

LA DOMENICA | ORIZZONTI LETTERARI

Malerba sulla via del grande schermo

Prima dei successi l'ingresso nel mondo del cinema all'alba degli anni Cinquanta, a solo ventitré anni

di **Diego Varini**

Il cinema entra presto nella vicenda di Luigi Malerba, molto prima che la sua parabola di scrittore prenda forma riconoscibile con *La scoperta dell'alfabeto*, il magistrale libro d'esordio pubblicato da Bompiani nel 1963. All'alba degli anni Cinquanta Malerba ha ventitré anni, una laurea in legge e un fibrillante grumo di aspirazioni e interessi. Il futuro è ancora tutto da inventare. Di cinema ha scritto sulle riviste di Guido Aristarco e su *Sequenze*, piccola e generosa navicella di critica militante fondata a Parma con alcuni amici. Poi, quasi d'un tratto, arriva una scelta che è insieme una scommessa e il segno di una coraggiosa determinazione: lascia Parma e prende la strada di Roma. Si apre così una stagione decisiva, nel vivo di esperienze e incontri che offriranno compimento al definirsi di una vocazione e amplieranno il perimetro di una diramata osservazione del mondo.

L'amicizia di Cesare Zavattini gli spalanca le porte di Cinecittà e Malerba si trova risucchiato nel clima febbrile del cinema italiano del dopoguerra. Collabora al *Cappotto* di Alberto Lattuada, lavora a sceneggiature importanti, frequenta registi e produttori. Sono brevi anni turbolenti, sospesi tra precarietà ed euforia, dove progetti e ipotesi sembrano governati dall'arbitrio capriccioso del destino, appesi all'estro volubile e alle peripezie di impresari rodomonti o taccagni, all'incombere di rovesci economici, alle strettoie ricorrenti della censura. È un microcosmo disorientato e straniente, del quale Malerba misura bene la crudeltà proprio nei progetti che più

compiutamente gli appartengono, quelli in cui affida al cinema il respiro di un coinvolgimento personale appassionato. Vale anzitutto per *Donne e soldati*, girato nel castello di Torrechiara: un piccolo film bello e sfortunato, firmato con Antonio Marchi nel 1954, che inaugura con geniale anticipo la strada dell'eroicomico, destinata a miglior fortuna con la strepitosa *Armata Brancaleone* (1966) di Mario Monicelli (nel segno di un debito che il regista viareggino non fatterà a confessare esplicitamente). Ma più aspra e tenace resterà la delusione per un film che non ebbe in sorte di conoscere il set, affossato dalla giravolta di un impresario e forse più ancora dal malanimo di stanze ministeriali andreottiane: tradurre in lungometraggio la *Storia della colonna infame* di Alessandro Manzoni. Il trattamento cinematografico di quel film mai realizzato esce adesso – per i tipi di Arago – nelle cure di Fabio Danelon, che nel volume firma anche un illuminante saggio introduttivo.

Materia aspra e indocile, quella della *Storia della colonna infame*: uno splendido tronco narrativo a cavaliere fra storia, racconto e riflessione morale, che Luigi Baldacci considerava il libro più coraggioso e sperimentale di Manzoni. Un'opera che aveva procurato sudori freddi persino al Gran lombardo, per lunghi anni tormentato sulla collocazione da assegnare a quelle pagine, confluite da ultimo in appendice ai *Promessi sposi*. Quando in Manzoni lo storico e il filosofo vengono in primo piano, le ragioni del romanziere rischiano di trovarsi schiacciate all'angolo: così osservava Goethe, fervente ammiratore di Don Lisander. Nel *pamphlet* manzoniano sul processo seicentesco agli untori la narrazione si mescola al saggio, il disegno vivido di luoghi e personaggi alla disamina di fonti giuridiche e questioni morali.

Per il cinema la strada sembrerebbe decisamente ostica, anche se nel 1973 tornerà a percorrerla, su premesse nuove e differenti, Nelo Risi, un grande cineasta-poeta. Al cospetto di Manzoni, autore di capitale importanza ma assai dislocato rispetto al centro delle sue letture e delle sue predilezioni, Malerba esercita una libertà coscienziosa ed energica: lo tratta da classico, cioè da scrittore illuminante e vivo, con rispetto e senza impacci d'ossequio. Di qui la felice dissonanza della sua scelta: lasciare da parte i *Promessi sposi*, il grande romanzo nazionale, e puntare dritto sulla *Storia della colonna infame*, plumbeo e luminescente gioiello che pochi leggono e che la scuola lascia ai margini. La difficoltà alza la posta e rende più seducente la sfida, quella di entrare in una regione austera dell'opera manzoniana, dove la letteratura stringe d'assedio gli enigmi della storia e interroga il chiaroscuro delle esistenze.

Per infondere movimento a una materia così fitta di pensiero, Malerba sposta il baricentro della vicenda, apre digressioni, combina ingredienti, ridefinisce il percorso. Imprime al racconto un'evidenza visiva e drammaturgica, animata da un forte impulso narrativo: quasi la sinopia, verrebbe da dire, di un film sognato. Corre a quello che Manzoni avrebbe chiamato il «sugo» della storia: la paura che fabbrica colpevoli, la credulità che diventa certezza, la solitudine del potere, la ragione umana che arranca nel divorzio fra etica e storia; e dietro la Milano seicentesca in preda alla pestilenza lascia affiorare il paesaggio fosco di un'altra e più vicina guerra, finita da pochi anni. Lettore enciclopedico già allora, nel composto Malerba fa sotten- trarre anche il Pietro Verri delle *Osservazioni sulla tortura*, con effetti di sorvegliata dissonanza.

Del rapporto libero e mobile che negli anni lo scrittore di Berceto continuerà a intrat-

tenere con Manzoni ragiona nel suo saggio Fabio Danelon, che parla – con bella formula – di un «manzonista inaspettato». Per intermittenze, Malerba si diventerà a riscrivere negli anni il ventunesimo capitolo dei *Promessi sposi* o farà dialogare, nelle pagine di *Avventure* (1997), Don Abbondio con Frankenstein, l'Innominato con l'Uomo Invisibile. Altro dalle impertinenze un po' goliardiche riservate a Manzoni dalla neoavanguardia, il comico malerbiano moltiplica le prospettive del senso, capovolge e riassume le immagini del mondo, mette in vibrazione un'intelligenza del paradosso che dal *Serpente* (1966) accompagnerà la vicenda di uno dei grandi scrittori del nostro secondo Novecento. Paradossale è in fondo anche la storia di quel film manzoniano rimasto sulla carta, una delusione tale da spingere Malerba per lungo tempo lontano dal cinema. Strani disguidi del possibile: riletto a distanza, quell'infortunio rimanda alla lunga vigilia della splen-



Luigi

Malerba

Pseudonimo di Luigi Bonardi (Pietramogolana, 11 novembre 1927 - Roma, 8 maggio 2008), scrittore e sceneggiatore, è qui ritratto in piazza del Popolo a Roma all'inizio della sua carriera. Aragno pubblica la sua «Colonna infame», adattamento cinematografico del testo di Manzoni.

